

L'INIZIO

Salì con il motore al minimo per il vialetto di accesso e arrivò di fronte al portico; senza spegnere il motore e con un gesto deciso del piede tirò fuori il cavalletto appoggiando con delicatezza la moto. Rimase seduto per un po' prima di decidersi a togliere la chiave e a scendere. La casa era immersa nella luce del tramonto di un venerdì che era stato caldissimo in un inizio di agosto ancora più caldo. Inspirò profondamente come si fa prima di andare sott'acqua e si diresse verso la porta. Anche lì una sosta prima di entrare. L'odore di chiuso lo investì non appena aperta la porta. Tutto era come doveva essere, e come l'aveva lasciato a luglio, undici mesi prima. Appoggiò il casco sulla mensola, sotto lo specchio all'ingresso e si fermò sulla soglia della grande sala con il camino sulla parete di fondo. Sul travetto da binario che faceva da mensola sopra la bocca del camino vide subito la foto. La foto era come una calamita, ogni volta che entrava nella sua casa Natale catturava il suo sguardo. E di conseguenza la sua mente.

La foto li ritraeva sorridenti sotto la pioggia davanti alla torre Eiffel, lui tra di loro, tutti sotto un ombrello, con quell'area sbarazzina che hanno tutti bambini di sei anni. Erano passati vent'anni dal momento in cui un turista belga era stato così gentile da avergli scattato quella foto nonostante la pioggia a dirotto. E tre anni dalla loro morte.

Solo allora si accorse che sul pavimento c'era un biglietto che doveva essere stato fatto scivolare sotto la porta. Era un foglietto di block notes a quadretti piegato in due. Dentro c'era scritto un numero di cellulare e sotto, in una calligrafia femminile, un messaggio. "Avrei bisogno di parlarti". La firma lo colpì come un'inaspettata pacca sulla schiena.

"Lavinia Marchion".

Si sedette sul divano con il biglietto in mano, nella sala immersa nella penombra.

Lui l'aveva vista solo due volte, prima del funerale quando gli era comparsa sulla porta di casa con il padre. Ricordava poco di lei, solo che era un po' grassoccia e aveva dei capelli a caschetto. Suo padre invece lo aveva impresso in mente. Aveva gli occhi lucidi e rossi; e un rimorso che lo avrebbe attanagliato per il resto della vita. Il rimorso era il suo dazio. Poi l'aveva vista anche al funerale, sempre insieme al padre, in disparte. In cuor suo sperava di non doverli vedere mai più. Padre e figlia. Non ricordava di aver scambiato nemmeno una parola con lei se non dire grazie quando gli

aveva fatto le condoglianze dicendogli che gli dispiaceva. Gli avevano detto che erano brave persone che non abitavano lontano da Massino Visconti. Lui non aveva voluto saperne di più, il maresciallo dei carabinieri gli aveva detto che l'uomo era un bravo cristo e che nella sua esperienza ci metteva la mano sul fuoco che non era stato altro che un banale malore. Una disgrazia.

Un banale malore che aveva cambiato la sua vita e quello dei suoi genitori. Cambiato nel caso di sua madre e suo padre era senz'altro riduttivo, poiché aveva tolto loro la vita. Stavano andando a trovare una vecchia zia come facevano ogni in primavera e il caso aveva voluto che si trovassero di fronte a un uomo che guidava un furgone e che a quest'uomo venisse un banale malore. Questo era quello che era stato verbalizzato. Banale era l'aggettivo. Il banale malore gli ha fatto perdere il controllo del furgone e così aveva urtato la loro auto. Lui non si era fatto molto male, costole incrinare e lividi. Loro morti nell'auto incendiata dopo che era carambolata fuori strada.

Sperava che sua madre e suo padre fossero morti sul colpo, nello stesso istante, risparmiando a uno di loro di vedere l'altro già morto nelle lamiere aggrovigliate prima di bruciare.

Quel giorno lui stava a cento chilometri di distanza e stava studiando in un'aula del Politecnico. La porzione di quel giorno prima della telefonata non la ricordava per nulla, era come cancellata di netto, come se qualcuno con una spugna bagnata avesse dato una passata su una lavagna piena di scritte. Verso le cinque del pomeriggio, quasi tre ore dopo l'incidente, era arrivata una telefonata di sua cugina Simona che gli diceva di tornare a casa perché suo padre aveva avuto un malore ma che non era grave e chiudeva frettolosamente la telefonata dopo aver detto che lei doveva urgentemente andare da un'altra parte e che lo avrebbero aspettato a casa sua.

Già dal tono aveva capito che c'era qualcosa che non andava ma il singhiozzo che aveva sentito mentre Simona chiudeva la comunicazione era stato come una paralisi momentanea. Questo lo ricordava bene.

Da lì iniziava la sua seconda vita, la precedente si era staccata come la muta di un serpente, come fosse appartenuta a un'altra persona. Nella sua seconda vita c'era stato l'abbandono dell'Università, un lavoro che non gli piaceva, la decisione di rimanere a vivere in un appartamento a Milano che era piccolo anche per lui solo, una Sara per quasi due anni che aveva un po' bistrattato e per questo lei giustamente lo aveva piantato, un paio di momenti

da dimenticare tanto facevano male e tanto tempo passato a cercare di capire che senso potesse avere la vita.

Adesso si ritrovava sul divano della sua casa a guardare la foto di sua madre e suo padre sorridenti di fronte alla torre Eiffel e con in mano un biglietto in cui la figlia dell'uomo che aveva ucciso i suoi genitori gli diceva che aveva bisogno di parlargli. Appallottolò il biglietto e lo lanciò dall'altra parte della stanza.

Solo dopo dieci minuti si alzò e iniziò con lo spalancare tutte le finestre. Voleva dare una bella pulita alla casa.

Quando iniziò a passare l'aspirapolvere arrivò al biglietto e indugiò. Più per impulso che per raziocinio prese il cellulare e fece il numero.

Dopo tre squilli sentì una voce femminile rispondere un "Sì?".

"Sono Marco Lazzati. Ho trovato il biglietto".

Dall'altra parte avvertì l'imbarazzo.

"Ah. Immagino che sai chi sono vero?" L'imbarazzo era ancora più evidente ora.

"Sì, certo". Sospirò prendendosi una pausa prima di continuare.

"Senti, non so nemmeno perché ti ho chiamato. Non ti conosco e non voglio avere nulla a che fare con voi. Perché mi hai lasciato il biglietto?"

"Scusami, ti capisco...ma ecco, io avevo bisogno di parlare con qualcuno...avevo bisogno". Dall'altra parte la sentì iniziare a piangere. "Avevo bisogno di aiuto...e avevo pensato che tu..." Questa volta l'interruzione fu più lunga e la sentì tirare su col naso in un pianto sommesso. Poi riprese. "Mio padre è stato ucciso un paio di mesi fa ed io non...non capisco come sia potuto succedere ... e ho pensato che ... insomma tu sai come ci si sente ... mio padre non aveva mai fatto male a una mosca ... lo sai quella volta si era sentito male ... non ne aveva colpa. Sono stata stupida a lasciarti quel biglietto."

Chiuse gli occhi prima di prendere fiato e rispondere.

"Allora senti, io non ho saputo nulle perché vivo a Milano e torno qui solo in agosto e comunque mi dispiace ma io ho già le mie, di cui tu sai ovviamente, e tra tutte le persone, io, per quello che è successo, sono sicuramente la persona meno indicata per farti da spalla. Scusami ma adesso attacco":

"No. Aspetta. Ti prego."

"Che cosa vuoi da me?" Si rese conto di avere quasi urlato.

"Solo parlarti. Ti prego ho ancora bisogno solo di parlare con qualcuno per cercare di capire ...ti prego solo dieci minuti, poi non mi farò più viva. Te lo prometto."

“Ok domani mattina alle dieci qui a Massino nel parco davanti al Municipio.” Attaccò mentre lei diceva grazie.

Arrivò alle dieci e mezza non trovando più tempo da perdere per non andare all’incontro ma lei non c’era. Vide solo in un angolo del parco una ragazza in jeans con una camicia bianca. Non era lei perché la ragazza era magra e con capelli castani lunghi raccolti in una coda.

Ma la ragazza alzò la mano timidamente nella sua direzione e si diresse verso di lui.

“Ciao”, disse abbassando lo sguardo quando si fermò davanti a lui.

Non l’avrebbe mai riconosciuta, era diventata molto magra e anche la fisionomia gli sembrava cambiata radicalmente a causa della perdita di almeno venti chili da come la ricordava. Se non ricordava male doveva avere otto anni meno di lui e quindi adesso venti.

“Sei Lavinia?” chiese incredulo.

“Sì certo”, disse aggiungendo come scusandosi “sono passati più di 3 anni”.

“Già. Hai detto che avevi bisogno solo di dieci minuti, dimmi.”

“Possiamo sederci là?” chiese indicando una panchina ai margini del parco.

“Ok, ma facciamo in fretta che ho un impegno”. Non era vero ma voleva chiudere questa faccenda perché adesso si sentiva anche in imbarazzo e senza sapere perché.

“Non so nemmeno da dove iniziare”, aveva detto appena seduti. “Visto che non sai nulla ti dico cosa è successo. Mio padre come saprai faceva lo stuccatore, abitiamo a Carpugnino, forse anche questo lo sai già. Il 10 di giugno io ero appena tornata dal lavoro, lavoro in un bar giù a Stresa, ero in cucina a preparare la cena e sento il furgone di mio padre arrivare e parcheggiare sul ghiaietto del vialetto. Sento chiedersi due portiere e poi uno sparo. E poi un gran rumore di un motore al massimo e di ghiaia che viene sparata contro il furgone come proiettili. Corro fuori ancora con un piatto in mano e vedo una macchina che scappa a tutta velocità lasciando due tracce profonde sulla ghiaia e mio padre steso per terra con il sangueecco. E non si è saputo nulla di chi è stato e del motivo; mio padre non aveva problemi con nessuno, era uno che lavorava sodo, rimasto vedovo con una bambina di dieci anni da tirare grande e nemmeno una multa per eccesso di velocità...cazzo” disse tirando su col naso.

Si era girata dall'altra parte con un singhiozzo e guardava verso terra. Una lacrima le era scesa dalla guancia e le era caduta sui jeans.

Non era mai stato un granché come consolatore e poi c'era anche il fatto che il padre era pur sempre quello che aveva causato la morte dei suoi genitori in quel modo così orribile. Però adesso lei gli faceva veramente pena.

Piegò un po' la testa verso di lei abbassandosi per incrociare il suo sguardo e vide che aveva un tatuaggio nella parte interna del braccio destro. Era una data. Non ci mise più di un secondo a capire che era la data dell'incidente causato da suo padre, quello in cui sua madre e suo padre erano morti. Il primo pensiero fu chiederle perché ma scosse solo la testa come in una negazione. E dopo essersi stropicciato un po' gli occhi, si decise a parlarle.

"Senti mi dispiace, e so come si soffre. Però io non posso aiutarti, cioè se non riescono i carabinieri e la polizia a scoprire cosa è successo io che posso fare?"

"Hai ragione, sono stata stupida, in fondo non so nemmeno perché l'ho fatto. Sarà solo perché sono stupida." Si era alzata correndo via.

"Fermati!" Le corse dietro e la raggiunse mentre le stava aprendo la portiera della sua macchina, una mini nera.

"Aspetta un momento, dai", le disse appoggiandole la mano sulla spalla.

Lei non si girò ma restò immobile.

"Parliamone davanti a un caffè ti va? E poi devi ancora dirmi della data che hai tatuato sul braccio."

"L'ho fatta due mesi dopo l'incidente, è per ricordare da dove è iniziato. Anche se non ci credi, quello è il giorno che mi ha rovinato la vita. Mio padre non è stato più lo stesso. Io mi vergognavo e non sono uscita di casa per un mese. Mio padre ha avuto una forte depressione, solo la passione per il suo lavoro gli ha fatto superare quel momento. Però da quel giorno in casa nostra c'è stata tristezza. Ho provato molto tristezza quando ti ho visto al funerale, ho visto le lacrime che ti scendevano sotto gli occhiali scuri ... ma anch'io stavo male però nessuno stava a consolarmi come vedevo facevano con te ...penso che sia questo che mi ha portato a cercarti ... ho pensato che forse tu avresti capito cos'è questo dolore, gli altri mi sembrano che non capiscono e allora ho fatto quella stupidata di lasciarti il biglietto. Era successo da poco ed ero scossa. Il mondo mi era caduto addosso e non sapevo da che parte girarmi. Sai sono anche tornata a veder se con un pezzo di fil di ferro riuscivo a riprenderlo da sotto la porta perché me ne sono pentita poi."

“Senti mi dispiace davvero, è stata una disgrazia per tutti e due. Non lo sapevo che le cose stavano così per te. Ma io cosa posso fare?”

“Magari mi puoi dare una mano a capire.” Mentre lo diceva stava già rovistando nella borsa estraendo una cartelletta.

“Capire cosa?”

“Queste sono le notizie che ho recuperato dai giornali e che mi hanno detto i carabinieri e i miei appunti. Leggi e dimmi cosa ne pensi. Io mio padre lo conoscevo e sono sicuro che non ha fatto nulla di male e quindi non può esser che ha fatto uno sgarro a qualcuno come dicono i carabinieri e che è stato un regolamento di conto. Ti prego, non mi ascolta nessuno. Dimmi se ti viene in mente qualcosa perché io voglio sapere la verità. Se ti viene in mente qualcosa, qualsiasi cosa anche di poco conto dimmela perché voglio indagare; io non posso vivere senza sapere perché mio padre è stato ucciso. Almeno perché. E’ questo che non riesco ad accettare.”

La faccenda era incasinata da qualsiasi parte la si guardava. Lui era solo un programmatore software e si era lasciata andare la promessa di analizzare un caso di omicidio, quando di omicidi ne sapeva solo dalle serie TV. Inoltre non si fidava completamente di Lavinia, ma forse era per il fatto di suo padre che proiettava ancora su di lei un’ombra negativa.

Tra i ritagli di giornale e gli appunti non aveva saputo molto di più. Un solo colpo a bruciapelo. Un agguato ma probabilmente di una persona che il padre di Lavinia conosceva. Nessuna traccia dal bossolo rinvenuto e dalle tracce dei pneumatici. L’auto che non veniva citata sui giornali secondo Lavinia era una BMW nera. Non c’erano stati segni di violenza i che facessero pensare a una colluttazione se non un bottone strappato della camicia del morto. Ma nessuna contusione o ferita.

Motivo e mandanti oscuri. Le ipotesi erano un classico: regolamento di conti. Ma di conti si potesse trattare nessuno ne sapeva nulla. L’omicidio dalla grandezza dei caratteri dei titoli del giornale locale doveva aver avuto parecchia eco essendo capitato quasi 100 anni dopo il precedente omicidio avvenuto nel piccolo paese di Carpu gnino. Gli appunti di Lavinia, che gli aveva detto di averli scritti e dati ai Carabinieri della piccola stazione locale erano però ricchi di particolari anche se alcuni di essi erano molto emotivi. Lavinia aveva scritto che quella sera non doveva essere a casa perché era la sera della palestra che non saltava quasi mai e quando saltava di solito avvisava il padre; ma quella volta non lo aveva fatto perché il cellulare gli si era scaricato. Quando era arrivata non c’era

alcuna macchina nel vialetto di accesso alla loro casa che era un po' fuori Paese e circondata da campagna, quindi la macchina doveva essere arrivata insieme al furgone o poco prima o poco dopo. Il padre di Lavinia era una persona che pagava sempre tutti i suoi debiti, senza vizi se non una passione per il giardinaggio e l'orto ed era una persona ritenuta da tutti tranquilla. L'ultima cosa che aveva trovato nella cartelletta era una foto di lei con suo padre. Era dell'anno prima secondo la data scritta dietro. Erano in montagna, d'estate. Lui aveva una faccia triste. Lei cercava di non esserlo. Chiuse la cartelletta prendendo la foto.

Se ne stava seduto a godersi la mattina del primo lunedì di ferie sul dondolo della veranda, con tutte le carte che gli aveva dato Lavinia sparse sul tavolo di vimini, quando suonò il telefono. Sul display apparve Tullio; Tullio era il suo vicino di casa a Milano.

“Ciao Marco, mi dispiace rovinarti le vacanze ma una persiana del tuo appartamento si è staccata e pende sulla strada. Ho già chiamato la vecchiarda ma è in Liguria e mi ha detto dirlo a te. A proposito vecchio come stai?”

Tullio aveva ventuno anni, era un ragazzo marocchino che si chiamava Ishmael ma che per qualche ragione sconosciuta tutti chiamavano Tullio. E lo chiamava sempre vecchio. Ogni tanto si facevano una birra insieme, un paio di volte, quando si era trovato di strada era passato nel bar in cui Tullio faceva il barista per salutarlo. Era un bravo ragazzo con la fissa di mettere via i soldi ed emigrare in Australia.

“Cristo no, me ne sono andato solo venerdì e già devo scendere a Milano. Tullio non puoi fare tu con un rampone o qualcosa del genere?” L'idea di tornare nella canicola agostana di Milano quando lì c'era quel bel frescolino non gli andava per niente.

“Ci ho già provato vecchio ma a momenti cado per strada. Mi sa che è meglio che vieni prima che cada in testa a qualcuno e tu vada in galera.” Si era sempre chiesto se Tullio era così ligio anche quando era in Marocco o era solo il bisogno di dimostrare una raggiunta civiltà.

“Porcaccia la miseria. Va bene domani farò un salto perché proprio oggi non ho voglia. Fammi un favore, metti qualche ostacolo sul marciapiede in corrispondenza della persiana così se cade almeno non ammazza qualcuno, lo fai?”

“Certo vecchio, passa a salutarmi prima di ripartire se riesci.”

A quel punto poteva togliersi un dubbio che aveva nella testa. Se veramente il padre di Lavinia non aveva molto altro oltre il lavoro, e dando per certo che i carabinieri avevano già verificato a Carpugnino senza riscontri, allora forse tutto partiva da qualcosa legato al suo lavoro. Lavinia negli appunti aveva scritto che suo

padre quando era stato ucciso si stava occupando di rifare degli stucchi in una casa signorile a Milano in Via Bligny. Con la certezza che non sarebbe servito a nulla, sarebbe andato, dopo aver sistemato le persiane e prima di ripartire di filata per Massino, a vedere dove stava lavorando il padre di Lavinia. Almeno così poteva dire a Lavinia che qualcosa aveva fatto e chiudere lì la faccenda anche perché non aveva nulla da poter dire a Lavinia su quello che aveva letto.

Martedì mattina aveva parcheggiato il suo Monster davanti a una vetrina dall'altra parte della strada. Lo stabile in via Bligny era ancora completamente fasciato dall'impalcatura. In tasca aveva la foto di Lavinia e di suo padre. Non sapendo cosa fare si avvicinò all'entrata dello stabile deciso a improvvisare, tanto per quel che poteva risultare da quella sortita, non conveniva starci a pensare. La strada era quasi deserta. Però nella casa stavano lavorando, sentiva il rumore del mescolamento di una betoniera.

Entrò e si ritrovò nel classico cortile interno delle case milanesi del secolo scorso. A un angolo del cortile vide un ragazzo marocchino che a torso nudo, con solo dei jeans tagliati indosso, stava preparando la malta con una pala completamente incrostata di cemento. Il ragazzo aveva una vistosa cicatrice sul collo. Sul fondo vide un uomo sulla cinquantina con dei fogli in mano, doveva esser il capocantiere. Puntò verso di lui.

Esordì con un "Buongiorno" accompagnato da un sorriso cordiale. Il capocantiere o quello che era alzò solo allora lo sguardo; probabilmente sentendolo arrivare aveva pensato che fosse uno dei suoi muratori. Alzando lo sguardo il suo viso si fece interrogativo ma non disse una parola.

"Sto cercando una persona e mi hanno detto che lavorava qui. Questa è la sua foto. Lo conosce?"

"Chi cazzo sei?"

Il tono non lo impressionò molto. Lo sguardo sì. E il fatto che con un gesto della mano fece un segno al ragazzo marocchino ancora di più.

Adesso sono guai pensò. Mentalmente fece il ripasso di tutto quanto aveva imparato nel suo corso di autodifesa e si guardò subito in giro in cerca di cattive sorprese. A meno che non avesse armi la stazza del capocantiere non lo spaventava, erano alla pari ma lui poteva contare su più agilità. In questo frangente però era meglio darsela a gambe visto che c'erano altre persone su cui il capocantiere poteva contare.

“Sono stato incaricato da una persona che ha un credito insoluto. Ma non fa niente, se non lo conosce me ne vado.” Non pensava di essere stato convincente ma non aspettò la risposta. Con passo spedito ritornò verso l’androne di ingresso. Dove adesso c’era un muratore. Che aveva due braccia da muratore.

“Fermalo!” Sentì gridare alle sue spalle.

In quel momento sentì la scarica di adrenalina espandersi. Odiava tanto la violenza quanto la prepotenza. E questo gli aveva procurato una bella collezione di scazzottate quando era un ragazzino. Senza rallentare il passo piegò a sinistra, dove aveva visto il ragazzo marocchino. La pala c’era ancora ed era infilata in un cumulo di sabbia. Quando vide che il muratore aveva capito la mossa iniziò a correre. Lo stesso fece il muratore. Calcolò che sarebbe arrivato alla pala con pochissimo anticipo e calcolò la direzione di arrivo del muratore. Impugnò il manico e lo tirò fuori roteandolo con le braccia distese come un lanciatore di martello. Tenne la pala bassa per essere sicuro di prenderlo sulle gambe. Non aveva fatto in tempo a metterla di taglio, però lo colpì abbastanza di spigolo tirando la pala un po’ verso di sé nell’ultimo tratto di corsa perché altrimenti lo avrebbe preso solo con il manico, tanto gli era arrivato vicino. L’uomo lanciò un grido cadendo di fianco. Buttando la pala il più lontano possibile corse verso l’uscita. Calcolava di avere al massimo dieci secondi di vantaggio sul capocantiere o lo stesso muratore, se era di tempra buona. Le chiavi del Monster gli arrivarono subito in mano dalla tasca dei jeans, ma doveva saltare sulla moto, infilare la chiave e partire a razzo. Doveva curvare a destra per poter partire col cavalletto abbassato, lo avrebbe tirato su in corsa. Il salto sulla sella fu lungo e finì sul serbatoio quasi cadendo sul manubrio. Le chiavi entrarono solo al terzo colpo. Sentiva dei passi corsa arrivare dall’androne. Aveva ancora 3-4 secondi al massimo. Girò la chiave con leva della frizione tirata e buttò dentro la prima con un calcio di tacco. La curva a destra era libera. Una manata volante gli sfiorò la spalla mentre apriva il gas al massimo. Dopo aver tirato su il cavalletto piegò la gamba all’indietro per coprire con il piede la targa ma il casco che aveva agganciato a una freccia gli impedì il movimento. Svoltò nella traversa di via Bligny con il motore Ducati in fuori giri.

Dubitava che provassero a inseguirlo, loro erano ancora appiedati e lui in moto aveva troppo vantaggio. L’idea era pericolosa ma non poteva lasciar perdere. E se erano riusciti a prendergli la targa doveva sapere con chi aveva a che fare.

Doveva tornare indietro a spiarli senza farsi vedere. Fece il giro dell’isolato e lasciò la moto dietro un’edicola chiusa nella traversa prima della casa. Si infilò il kway nero che teneva in moto per le

piogge inattese. Nella via passavano poche macchine. Dei ragazzi sudamericani stavano fermi all'angolo con delle birre in mano. Tirò fuori un 20 euro e si avvicinò ai latinos. I 20 euro passarono di mano e lui si prese un cappello da baseball dei New York Yankees malridotto e una birra. Camminando lentamente si diresse verso la casa stando dal lato opposto della strada. Si sedette stile messicano nell'ora di siesta, con la visiera abbassata, sul gradino di un negozio chiuso a circa 30 metri rispetto all'ingresso dello stabile che si trovava sul lato opposto. La bottiglia di birra in una mano e l'phone nell'altra. Non c'era traccia del capocantiere, del muratore e neppure del marocchino. Dopo mezz'ora, quando stava già per andarsene, arrivò una grossa BMW da cui scese un uomo sulla trentina abbronzato e con i capelli lunghi a coda. L'uomo si fermò sull'androne della casa da cui lui era uscito correndo. Tombola. Rivide il capocantiere che si metteva di fronte all'uomo con la coda. Stavano parlando e seppur non sentiva una parola, si capiva che il tono era abbastanza agitato. Avrebbe scommesso che stavano parlando di lui. Poi i due entrarono. Con l'iphone fece la foto alla targa ringraziando mentalmente Steve Jobs per aver creato quello strumento divino che teneva in mano.

Stava seduto sulle scale di fronte alla porta dell'appartamento di Tullio con la foto di Lavinia e suo padre in mano quando davanti a lui si materializzò Tullio che aveva la capacità di arrivare sempre improvvisamente.

“Bella. E' la tua nuova ragazza?” chiese indicando la foto.

Rimase un attimo sorpreso e guardò la foto come se fosse la prima volta che la vedeva. In effetti Lavinia era una bella ragazza. Il background emotivo che aveva verso di lei gliela aveva fatta sembrare neutra.

“No, anzi mi sa che mi porta sfiga. Lascia perdere. La persiana è aggiustata ma io ti devo chiedere un favore.” Si alzò mentre lui apriva il suo appartamento. Uscì un odore intenso di cibo speziato.

“Dimmi vecchio. Però entra dai che ci facciamo un the.”

“Senti Tullio so che nella vostra comunità vi conoscete quasi tutti almeno di vista. Devo parlare con un ragazzo di vent'anni circa che fa il muratore e che ha una cicatrice sul collo. Riesci a rintracciarlo?” Il the era bollente come sempre. Serviva per allungare i tempi del dialogo gli aveva detto una volta Tullio.

“Dimmi di cosa si tratta prima.”

“Lui era in un cantiere dove volevamo farmi il culo. Vorrei sapere chi erano le persone che volevano menarmi. Ovviamente nessuno saprà che ci siamo parlati. Mi conosci e sai che puoi fidarti di me.”

Tullio rimase a pensare con lo sguardo dentro il the per un buon minuto.

“Senti io prima provo a trovarlo e poi ci parlo, ma se lui non vuole nonostante la mia garanzia deve andarti bene così, Ok?”

“Ok, però insisti se dice subito di no. Sono disposto anche a pagare, diciamo 100-200 euro.”

“Va bene ci provo, dammi qualche giorno. Adesso beviamoci il the. E guarda che al mio paese dicono che se non vuoi guai devi sposarti una donna brutta come un cammello. E dalla foto mi sa che deve portare tanti guai.”

Non aveva senso rimanere a Milano ad aspettare che Tullio si facesse vivo e inoltre voleva parlare con Lavinia per dirle che grazie a lei stava prendendo una bella scarica di botte e per un altro pensiero che aveva. Prima però aveva bisogno di una bella dormita.

La mattina dopo si alzò verso le 9 riposato come non gli succedeva da tempo. Dopo una colazione dei giorni migliori come la chiamava Sara, cornflakes e caffè nero, era ripartito.

Massino distava circa 90 km da Milano ma la distanza mentale tra i due luoghi era siderale.

Prima c'era l'autostrada che mostrava Paesi di pianura soffocati da una moltitudine di nuovi palazzi, ma poi gli spazi verdi iniziavano a comparire. All'inizio distese di campi coltivati e poi, dove iniziavano le colline, i boschi delle prealpi così diversi da quelli alpini, con le loro piante di basso fusto e cespugli ogni dove. All'uscita dell'autostrada iniziava il tratto che lui preferiva. Prima una serie di tornanti che portavano la strada ad alzarsi di un paio di centinaia di metri dal livello del lago poi un lungo tratto con curve in forte salita tra i boschi che portava all'ingresso di Massino Visconti. Quante volte nei pomeriggi d'estate, con la bici da cross spinta per il manubrio tanto era ripida la salita, lui e Alex si erano arrampicati SU quella strada per tornare a casa dopo il bagno al torrente. Ricordava ancora gli interminabili pomeriggi di giugno quando il sole sembrava non dover tramontare mai.

Pomeriggi trascorsi al ritmo della musica rock del radioregistratore di Alex che aveva fissato al manubrio della sua bici con il nastro adesivo e che tutti in paese chiamavano la biciradio. Ora che ci passava in moto non sembrava così lunga come nelle sere d'estate quando dovendo essere a casa per le undici doveva farsela ansimante e sudato per arrivare in tempo per non sentire le urla dei suoi. Ricordava anche una rovinosa caduta con conseguente rottura di un polso in una gara di discesa a tutta velocità dove, per fendere l'aria alla ricerca della massima aerodinamicità, si piegavano sulle bici con la testa a guardare il terreno che correva veloce sotto le

ruote. Tanto piegato da non vedere che stava tamponando Alex davanti a lui. Per evitarlo aveva dovuto sterzare bruscamente finendo nel bosco a tutta velocità fino a urtare col manubrio il tronco di un albero. Però il polso fratturato si era portato dietro un indimenticabile bacio. Il primo della sua vita. Era una ragazza di Milano in villeggiatura a Massino con i genitori. Con la scusa del braccio ingessato si era fatto aiutare a tenere le carte durante una scala quaranta sul prato del minigolf da questa Sonia di Milano che in un ventoso pomeriggio di luglio; la sera si era avvicinata e gli aveva fatto assaggiare la cosa più bella che avesse mai provato. Le sue labbra. Stava giusto pensando a questa Sonia di Milano, una specie di Barbie con le lentiggini, quando si arrivò al cartello di benvenuto del Pro loco che segnava l'ingresso dal paese. Erano le undici e un quarto e nella via centrale si vedevano soprattutto gruppetti di donne di ritorno dalla spesa al negozio. Arrivato in piazza svoltò dopo la casa parrocchiale a fianco della chiesa seicentesca orgoglio dei massinesi per la presenza di un affresco del San Giorgio che sicuramente era entrato in tutti le fantasie dei bambini di Massino Visconti che come lui avevano passato gran parte del tempo della predica a osservare quel drago alato sotto gli zoccoli del cavallo di San Giorgio. Prese la strada che usciva dal paese e tirò dritto per Carpuino che distava pochi chilometri da Massino Visconti. Passata la pineta e il paese girò nella via del Cimitero. La strada finiva dritta nei vigneti e l'ultima casa era quella di Lavinia secondo il suo GPS. Entrò nel cortile e frenò dolcemente per non disastare la ghiaia del vialetto di ingresso restando al limite dello spiazzo. Il cavalletto sprofondò nella ghiaia per un buon 5 centimetri prima di toccare il terreno. Mentre si toglieva il casco una panda guidata da una ragazza con i capelli biondi che era parcheggiata a un lato della casa fece retromarcia gli passò a fianco. La ragazza bionda lo squadrò con sospetto.

Bussò e sentì la voce di Lavinia rispondere ad alta voce di aspettare un attimo.

La porta si aprì dopo due giri di chiave.

“Ciao.” Nel tono c'era un po' imbarazzo. “Dai entra.”

La casa all'interno era molto più bella da come appariva da fuori. I mobili erano quelli di una volta ma il divano, oltre che essere enorme, era uno dei modelli nuovi a semicerchio. Una Tv LCD enorme stava al centro di una parete. Sulle altre pareti c'erano numerosi quadri di paesaggi.

“Mi fermo solo un minuto perché arrivo da Milano e non mi sono nemmeno fermato a casa.” Le sue intenzioni di dirle a muso duro che poteva considerare definitivamente chiusa la faccenda e che

lui se ne tirava fuori stavano affievolendo. Forse non era il caso di andare giù duro.

“Allora senti mi sa che ho sbagliato e ho strafatto. Sono andato al cantiere dove stava lavorando tuo padre e ho fatto delle domande. In realtà solo una, se conoscevano tuo padre. E mi sa che volevano darmi una mano. Però chiusa a pugno e sulla mia faccia. Me la sono svignata.”

“Oddio. Mi dispiace. Davvero.”

Gli sembrava sincera.

“Senti Lavinia forse è successo qualcosa sul cantiere. Una discussione, magari per ragione di soldi. Non so ma appena ho fatto vedere la foto di tuo padre una specie di geometra si è incazzato e mi sembrava non scherzasse affatto. Perché non ne parli con i Carabinieri. Se vuoi dagli pure il mio nome che così possono sentire cosa è successo.”

“Già fatto. Mi hanno detto che hanno chiesto ai colleghi di Milano e che non è risultato nulla che possa legare l’omicidio al lavoro. Te l’ho detto che non mi fila nessuno. Domani ci vado io al cantiere.”

“No, aspetta Lavinia. Da sola no, hai almeno un fidanzato d a farti accompagnare? Sì, ma non credo possa aiutarmi. Era sulla Panda.”

Fu sicuro di aver aperto la bocca a vuoto almeno per metà prima di richiuderla. Adesso però gli sembrava che tutto andasse a fuoco meglio.

“Senti io non ci posso tornare se no ti accompagnerei, però non ci devi andare. Quelli sono gente che non scherza, fidati.”

“Forse non hai ancora capito. Io devo sapere. Devo!” L’ultima parte della frase la disse stringendo i pugni.

“Ok, senti se mi prometti che te ne stai tranquilla provo a fare ancora qualche ricerca. Prometti dai.” Era sicuro che se ne sarebbe pentito. E non solo perché il mese di vacanza in pace stava partendo male”

“Ok promesso.” E lo abbracciò.

“Un’ultima cosa. Tu mi hai detto che hai sentito chiedersi due portiere e poi lo sparo, giusto?”

“Sì.”

“Ma allora forse c’era qualcuno con lui sul furgone. Dovevano essere almeno in due, uno sul furgone con tuo padre che è sceso insieme a lui e uno sulla macchina che li seguiva. E se è andata così tuo padre conosceva bene l’assassino visto che sono arrivati insieme.”

Lavinia lo guardò sorpresa. “Giusto.”

